

SQUILLI DI TROMBE E RINTOCCHI DI CAMPANE

Carissimi,

difficile parlare di speranza ai bambini.

E non solo ai bambini.

Anche perché c'è in giro tutto un linguaggio dissacratorio che sembra essersi accanito contro quella virtù teologale col peso del più irridente scetticismo.

Non è raro, ad esempio, nel bel mezzo di un appassionato discorso ricco di prospettive, sentirsi raggelare gli entusiasmi dalla scontatissima battuta: «chi di speranza vive, disperato muore!». È un'uscita banale, intendiamoci, ma che ha ascendenti raffinati anche a livelli di accademia, se è vero che Bacone, già nel secolo decimosesto, sentenziava che la speranza è un'ottima colazione, ma una pessima cena.

Oltre che ironizzare, poi, oggi si equivoca parecchio sulla speranza.

Si pensa che sia una specie di ripostiglio dei desideri mancati. Una rivalsa del nostro limite che, mortificato sugli spazi percorribili dai piedi per terra, cerca compensazioni allungando la testa tra le nuvole o indugiando sulla zona pericolosa dei sogni a occhi aperti. Una forma di «tiramisù» psicologico, insomma, utile per non lasciarsi travolgere dalle tristezze della vita.

Niente di più deleterio.

Bisogna far capire, invece, che la speranza è parente stretta del realismo. È la tensione di chi, incamminatosi su una strada, ne ha già percorso un

tratto e orienta i suoi passi, con amore e trepidazione, verso il traguardo non ancora raggiunto. È impegno robusto, insomma, che non ha da spartire nulla con la fuga.

Perché chi spera, cammina: non fugge. Si incarna nella storia, non si aliena. Costruisce il futuro, non lo attende con pigrizia soltanto. Ha la grinta del lottatore, non la rassegnazione di chi disarma. Ha la passione del veggente, non l'aria avvilita di chi si lascia andare. Cambia la storia, non la subisce. Ricerca la solidarietà con gli altri viandanti, non la gloria del navigatore solitario.

Chi spera è sempre uno che «ha buoni motivi», anche se i suoi progetti portano sempre incorporato un alto tasso di timore.

Se, però, è difficile descrivere che cosa è speranza, non è difficile enumerare le speranze che, come i comuni mortali, noi credenti ci portiamo nel cuore.

Non tanto quelle dal fiato corto: come il superamento di un esame, la buona riuscita di un concorso, l'acquisto di una casa, o la maggiorazione dello stipendio.

Quanto le speranze dal respiro lungo, marcate dai contrassegni dell'universalità. La salute fisica. La quiete interiore. Il benessere complessivo. Il riscatto dalla sofferenza. La vittoria sulla morte. La fine di ogni schiavitù. L'appagamento del bisogno di amore. Il successo nella vita. La fruizione di rapporti fraterni. L'esperienza di legami solidali con le cose. La prosperità della propria famiglia. La pace tra i popoli. Il pane per tutti. Una giustizia più vera. Un futuro più libero. Un mondo affrancato dalla violenza

e dall'odio. Una terra senza triboli e spine, che ridiventi finalmente alleata dell'uomo...

Sono queste le cosiddette «speranze primordiali», su cui si innesta la speranza cristiana.

La quale, sia ben chiaro, coincide con le prime, ma non si identifica con esse. A un certo punto, cioè, le scavalca, le trascende, e le orienta verso quella ulteriorità degli spazi e dei tempi che è costituita dal Cristo Risorto: ultima spiaggia della felicità su cui si placano finalmente tutte le congenite inquietudini del cuore umano.

Queste sottolineature sono fondamentali nella catechesi, per evitare almeno due equivoci.

Da un lato, quello di concepire la speranza teologale come la somma delle speranze terrene il cui sbocco, comunque, si colloca all'interno di un improponibile paradiso terrestre.

Dall'altro lato, quello di considerare la speranza cristiana come estranea alle speranze del mondo.

Il testo della «Gaudium et Spes» è illuminante.

Afferma solennemente che «le gioie e le speranze degli uomini di oggi... sono le gioie e le speranze dei discepoli di Cristo...».

Come dire che non ci sono aneliti paralleli, ansie simmetriche, tensioni bilaterali, attese diverse: da una parte quelle del mondo, dall'altra quelle della Chiesa. No!

Le speranze universali degli uomini sono le stesse coltivate dai credenti, anche se queste, giunte sui confini del tempo, sfondano il muro e si prolungano verso l'ulteriorità. Così che il cristiano che pensasse di alimentare la speranza solo nel tratto che va da questo muro di confine alle spiagge dell'eterno, si condannerebbe alla più insopportabile

alienazione. Come, del resto, si condannerebbe all'alienazione chi pretendesse di salvarsi l'anima trascurando il corpo. Dio ci ha dato l'anima non perché ce la salviamo, ma perché si possa dare senso ai gesti del corpo, che diventano così i gesti di tutto l'uomo.

Di qui, la necessità di sentirsi solidali con le passioni del mondo, con la sua storia, con i suoi problemi, col suo pianto, con le sue lotte, con le sue vittorie.

C'è un detto cinese che definisce la speranza come una strada di campagna che si forma quando molta gente calpesta lo stesso terreno.

Ebbene, sulla lunga strada feriale che conduce ai confini del tempo, accanto a quelle di tutti gli uomini di buona volontà, devono essere ben visibili anche le orme dei credenti in Gesù Cristo. Dopo, sul terreno, si stamperanno solo queste: ma sono come le ultime maglie di una rete che si stringe riassumendo tutte le spinte anteriori.

Le campane dei credenti suonano assieme alle trombe degli uomini: la stessa musica.

Poi, quando le trombe non si udranno più, i rintocchi delle campane, divenute più dolci, espliciteranno e porteranno davanti al trono di Dio il concerto di tutta la terra.

E sarà festa per sempre.

27 ottobre 1991

+ don TONINO BELLO